

Muntagne Noste



2004

SEZIONALE
INTER

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa - Val Sangone

MUNTAGNE NOSTE
RIVISTA DELL'INTERSEZIONALE C.A.I.
VAL SUSA - VAL SANGONE

Sommario

- 5 Editoriale
- 7 Scuola Intersezionale "Carlo Giorda"
- 11 Un viaggio nel mondo dell'effimero
- 17 L'ultimo spit
- 22 Recensioni: *Le ore più belle, le ore più lunghe*
- 24 K2: il CAI alla montagna degli italiani
- 25 Il Roccia...
- 31 Una traversata nell'agosto del 1924
- 34 Arrampicare in Val Cenischia
- 36 Ricordo di Ivano Boscolo
- 38 La casa della contessa
- 42 Una vacanza diversa
- 45 Colli che dividono, colli che uniscono
- 51 Una razza molto particolare: l'HOMO ESCURSIONISTICUS
- 57 Lettera di Gianfranco Garuzzo
- 58 Un modo virtuoso di ritrovarsi
- 60 Podii e sentieri: evoluzione o involuzione?
- 66 Tiriamo le somme
- 68 Ho visto
- 70 Dalla Germania con...
- 73 Impressioni di un trekker
- 77 Visioni al Bramafam
- 82 La settimana in pillole
- 87 Rifugi e posti tappa

RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

- Direttore:** Mauro Carena
Coordinamento: Pier Mario Armando, Germano Graglia, Claudio Usseglio Min
Redazione: P. M. Armando, C. Blandino, E. Carruccio, A. Cucco, C. Giorgis, G. Graglia, G. Guerciotti, A. Lovera, G. M. Maritano, G. Pronzato, M. Tatto, C. Usseglio Min
- Presidente dell'Intersezionale:** Claudio Blandino
Vice Presidente: Roberto Alpe
Segretario: Piero Pecchio
Segretario economo: Alberto Lovera
- Stampa:** Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)
In copertina: Sci alpinismo: la Rognosa d'Étiache nel vallone di Rochemolles

SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118



SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

- ALMESE** Via Roma 4, 10040 ALMESE - *Apertura:* mercoledì ore 21
Presidente: Giovanni Rocchietti *Anno di fondazione:* 1977 (dal 1975 sottosezione di Alpignano)
- ALPIGNANO** Via Matteotti 2, 10091 ALPIGNANO - *Apertura:* venerdì ore 21
Presidente: Doretta Cattaneo *Anno di fondazione:* 1955
- AVIGLIANA** Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - *Apertura:* venerdì ore 21
Reggente: Andrea Tonoli *Anno di fondazione:* 1972, sottosezione di Alpignano
- BARDONECCHIA** Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA
Presidente: Ezio Boschiazzo *Anno di fondazione:* 1972
- BUSSOLENO** Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - *Apertura:* venerdì ore 21
Presidente: Osvaldo Plano *Anno di fondazione:* 1924 - Sezione CAI-UGET
- CHIOMONTE** Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - *Apertura:* sabato ore 21
Presidente: Giorgio Jacob *Anno di fondazione:* 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)
- GIAVENO** Via XX Settembre 37, 10094 GIAVENO - *Apertura:* mercoledì ore 21, giovedì ore 21 (speleo)
Presidente: Livio Lussiana *Anno di fondazione:* 1966
- PIANEZZA** Via Maiolo 10, 10044 PIANEZZA - *Apertura:* giovedì ore 21
Presidente: Germano Graglia *Anno di fondazione:* 1979 (1976 sottosezione di Alpignano)
- RIVOLI** Via Piave 23, 10098 RIVOLI - *Apertura:* venerdì ore 21
Presidente: Pier Aldo Bona *Anno di fondazione:* 1982 (dal 1927 sottosezione di Torino - Sclolta dal '36 al '45)
- SUSA** Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - *Apertura:* venerdì ore 21
Presidente: Roberto Alpe *Anno di fondazione:* 1872 (sclolta nel 1942, costituita nel 1977)
- SAUZE D'OULX** Via Oulx 25, 10050 SAUZE D'OULX
Segretario: Giorgio Guerciotti *Anno di fondazione:* 1979 (sottosezione di Bussoleno)

Editoriale

La 6ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo che abbiamo organizzato sulle nostre montagne dal 21 al 29 giugno ci ha fatto lavorare ma anche discutere.

Non solo: ci ha fatto riflettere e scrivere.

Questo è il vero, grande risultato.

Dagli interventi nelle riunioni e dagli articoli giunti alla redazione di Montagne Noste noto che molti riducono tutto all'organizzazione (efficiente) e al numero dei partecipanti (veramente pochini).

A mio avviso c'è molto altro su cui riflettere.

Sul numero non potevamo influire: abbiamo fatto ciò che la Commissione Nazionale dell'Escursionismo ci ha chiesto di fare (e anche molto di più) per pubblicizzare l'iniziativa.

Sull'organizzazione potevamo fare ancora meglio ma, considerando l'inesperienza, siamo stati molto bravi (lo hanno detto tutti i partecipanti).

E allora perché questo senso di sconfitta? Questa sensazione di aver sprecato un'occasione? Questi dubbi sulla validità di iniziative del genere?

Certo, tutti noi avremmo preferito le folle, un lungo serpente di persone provenienti da ogni parte dello Stivale. Non sono venuti ed occorre interrogarsi su questo.

Le sezioni CAI e gli accompagnatori di escursionismo di tutta Italia lo sapevano, tutti avevano ricevuto dépliant e locandine, molti erano stati sensibilizzati anche personalmente. La rivista nazionale Lo Scarpone in due occasioni aveva scritto dell'iniziativa.

La riflessione che molti fanno è: "se non sono venuti è perché non interessa". Quindi perché il CAI si ostina a riproporre la Settimana spendendo soldi ed energie?

Conclusione: è solo un problema di immagine e propaganda all'interno del CAI e della Commissione Centrale per l'Escursionismo (CCE).

Potrebbe essere... ma poi leggo l'intervento di Annibale Salsa, leggo le riflessioni degli amici tedeschi e mi rendo conto che il CAI Centrale e la CCE sono sulla strada giusta. L'escursionismo del CAI è il camminare consapevole e

cosciente; è il privilegiare gli aspetti ambientali, storici, culturali alle performances sportive o alle mode commerciali; è lo stupirsi per la bellezza della natura, per la ricchezza di amicizia, per il sano sudare, per la lentezza degli spostamenti; è collaborazione e non competizione; è quasi una filosofia di vita e non meschino tifo per il proprio orticello.

L'escursionismo del CAI è l'esatto contrario di tutto quello che giornalmente questa società ci propina.

È per questo che, al di là delle belle parole, è difficile smuovere la gente.

Ma i nostri soci, le nostre sezioni, i nostri dirigenti sono veramente consapevoli di questo?

Io non lo credo.

Penso che la Settimana dell'Escursionismo ci abbia posto questi interrogativi.

La visione settoriale e sezionale che abbiamo della vita e della struttura CAI ci limita enormemente e non vediamo oltre la porta di casa. Che io sappia nessun nostro socio Intersezionale ha mai partecipato alle precedenti cinque Settimane Nazionali dell'Escursionismo; e poi ci stupiamo se pochissimi sono venuti da altre regioni!

"Non ti dovresti lasciare scappare la settimana di montagna organizzata dall'Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone!", hanno scritto gli amici tedeschi nella loro sede di Ravensburg, e sono venuti in 20.

"Fai un salto in Valle di Susa e Val Sangone", abbiamo scritto sui nostri manifesti e dépliants e non è venuto quasi nessuno degli oltre 300.000 soci e 700 accompagnatori titolati! Non è un problema di propaganda o di pubblicità: è un problema di sensibilità ma anche di campanilismo da cui nessuno è immune.

Il prossimo anno la Settimana Nazionale dell'Escursionismo si terrà nelle Dolomiti.

Io spero di poterci andare.

Claudio Blandino

SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO "CARLO GIORDA"

Con il termine del 2003 la scuola di alpinismo e scialpinismo "Carlo Giorda" festeggia il suo ottavo anno di attività, otto anni di duro lavoro organizzativo sia da parte del direttore, che dei responsabili dei singoli corsi. Tempo speso bene e sempre ripagato dal buon esito delle uscite pratiche: per noi istruttori non vi è compenso migliore, una volta raggiunta la vetta, di vedere la felicità negli occhi dell'allievo col quale abbiamo compiuto l'ascensione. L'istruttore di alpinismo o scialpinismo non deve solamente insegnare nodi, manovre di corda e tecniche di arrampicata, a differenza di ciò che qualcuno può pensare, ma deve saper trasmettere al principiante che affronta per le prime volte questo mondo fatto di rocce e di ghiaccio, la passione per la montagna ed il rispetto che occorre prestare ad essa. Valutare il successo di

quest'ultimo obiettivo è tutt'altro che facile, e forse spetterebbe a qualche allievo esprimere il suo parere. Occorre ricordare che come scuola offriamo sempre ai nostri allievi migliori la possibilità di continuare la loro attività in montagna insieme a noi, con l'obiettivo di raggiungere un livello di capacità tale da poter acquisire un giorno la nomina di aiuto istruttori e successivamente, se interessati, a partecipare ai corsi per acquisire i titoli di istruttore regionale e nazionale. È proprio in questo modo che si è formata buona parte del nostro organico: molti dei nomi che si leggono sull'ultima pagina del volantino di presentazione dei corsi hanno iniziato proprio da allievi. A tal proposito ricordo la prima volta che sono stato in montagna con la scuola non avevo ancora quindici anni, ma Claudio mi portava con lui alle varie uscite: l'anno





successivo mi sono iscritto al corso di alpinismo, ho iniziato a farmi gli amici tra gli istruttori che mi hanno insegnato ad andare in montagna anche al di fuori delle uscite puramente didattiche della scuola. Così, col passare degli anni mi ritrovo qui in veste di istruttore sezionale a fare il vice direttore del corso di alpinismo 2003 e a frequentare il corso IA per acquisire il titolo di istruttore regionale di alpinismo. Proprio quest'estate un altro componente della scuola ha superato brillantemente i corsi per l'acquisizione del titolo di istruttore nazionale di scialpinismo (INSA), portando grandi benefici alla scuola sia riguardo alle conoscenze puramente tecniche che alle capacità didattico-teoriche, non trascurabili durante le lezioni serali: vanno a Massimo Gai i nostri complimenti e ringraziamenti. Un altro INSA di recente nomina, Piercarlo Martola, da quest'anno è diventato il nuovo Direttore della Scuola in sostituzione di Guido Alfonsi. Per chi ancora non ci conoscesse, o per coloro che

fosse colto dall'indecisione se frequentare o no un nostro corso, vorrei fornire una visione generale di ciò che è la scuola di alpinismo e scialpinismo Carlo Giorda, non solamente descrivendo le ascensioni compiute e gli argomenti sviluppati, ma analizzando anche le finalità che può, deve e non deve avere un corso del CAI.

Vorrei iniziare raccontandovi uno scambio di opinioni, a dir la verità anche un po' animato, che ho avuto qualche mese fa con un climber incontrato in una falesia della bassa Val di Susa mentre mi allenavo ad arrampicare insieme ad alcuni amici. Non mi ricordo bene come, ma è venuto a sapere che facevo parte di questa scuola e del direttivo dei corsi: si è dimostrato subito molto interessato all'iscrizione al corso di alpinismo ed ovviamente ha chiesto delucidazioni, nello stesso modo in cui fanno tutti i nostri futuri allievi. Con mio grande stupore e rammarico, ha risposto molto irritato e quasi come se l'avessi offeso, quando gli ho detto che si arrampica su difficoltà mai superiori

al quinto grado e gli allievi in linea di massima non fanno mai i capocordata, e gli ho elencato alcuni itinerari percorsi negli anni precedenti. "Le vie che vorrei fare in un corso di alpinismo sono: Voyage selon Gulliver al Grand Capucin, la Gervasutti sulle Grandes Jorasses, per fare un esempio, o se non sono queste roba simile!" Per chi non conoscesse detti itinerari, essi presentano difficoltà estreme, lunghezze notevoli tanto da richiedere anche due giorni di scalata. Gli ho risposto che se desiderava compiere salite simili doveva rivolgersi ad una guida alpina, anche ad una tosta perché non tutte accompagnano clienti sulla parete Est delle Grandes Jorasses. Non c'è stato verso di fargli comprendere che i corsi del CAI sono fatti per insegnare ad andare in montagna e non per portare a spasso la gente. Gli ho spiegato che noi, seppur su difficoltà inferiori, insegniamo ai nostri allievi come comportarsi in caso di incidente, come soccorrere un ferito da una parete di roccia e di ghiaccio, o come essere

autonomi e muoversi in sicurezza all'interno dei gruppi di amici. La risposta di questa persona, piuttosto ottusa, è stata: "Le guide costano troppo, devo pagare il mutuo della casa; per andare a fare la Malvassora al Becco della Tribolazione tutta da secondo su difficoltà così irrisorie non mi scomodo nemmeno e ci porto mia moglie, se si fa male non mi servono a nulla le manovre di autosoccorso, chiamo l'elicottero e basta!"

La discussione è continuata sino a notte facendosi sempre più animata, ho preso spunto da ciò per riflettere e spiegare dettagliatamente l'obbiettivo dei corsi delle scuole del CAI. Un corso non è concepito per far raggiungere la vetta di una montagna ad un allievo a tutti i costi, bensì per fornire su difficoltà classiche le basi per superare queste in autonomia. Ogni anno mediamente 70-80 persone si rivolgono a noi per frequentare i nostri corsi. Tutti apprezzano il nostro impegno, molti fanno buon uso di quanto hanno appreso.

Stefano Cordola



Club Alpino Italiano Intersezionale - Val Susa e Val Sangone

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda"

Corsi per l'anno "2004"

La presentazione dei corsi avverrà giovedì 15 gennaio 2004
presso il cinema di Condove alle ore 21

Calendario uscite

Scialpinismo SA1

Direttore: Massimo Rapetti - Vice: Massimo Balocco - Segretario: Francesco Guglielmino

Uscita in pista, domenica 1 febbraio 2004

Uscite pratiche: 15 - 22 febbraio, 7 - 13/14 - 28 marzo,
3 - 17/18 aprile (costo 110 euro + 30 euro per A.R. VA)

Lezioni teoriche: giovedì antecedenti le uscite a Rivoli.

Scialpinismo SA2

Direttore: Massimo Gai - Vice: Stefano Salvai - Segretario: Francesco Guglielmino

Uscite pratiche: 3 - 17/18 - 25 aprile, 8/9 - 22/23 maggio
(costo 100 euro)

Lezioni teoriche: giovedì antecedenti le uscite a Rivoli.

Alpinismo ARG1

Direttore: Sergio Turio - Vice: Stefano Cordola - Segretario: Francesco Guglielmino

Uscite pratiche: 9 - 16 - 30 maggio, 12/13 - 19/20 giugno,
3/4 luglio (costo 120 euro + 10 euro caparre rifugi)

Lezioni teoriche: giovedì antecedenti le uscite a Bussoleno.

Corso di Roccia AR1

Direttore: Enrico Griotto - Vice: Ivo Margrita - Segretario: Francesco Guglielmino

Uscite pratiche: 19 - 26 settembre, 10 - 17 - 24 ottobre,
7 novembre (costo 110 euro)

Lezioni teoriche: venerdì antecedenti le uscite a Giaveno.

INTERSEZIONALE



Per informazioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:

Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì)
Bardonecchia - Bussoleno (venerdì)

Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) - Pianezza (giovedì)
Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze d'Oulx (tel.0122/858.129)

UN VIAGGIO NEL MONDO DELL'EFFIMERO

È ormai palese che la montagna non smette mai di regalare nuove emozioni all'alpinista, giovane o anziano che esso sia; ma mi tocca ammettere che quella invernale, ed in particolare il mondo delle cascate di ghiaccio, riesce sempre a stupirmi e a regalarmi emozioni uniche ed indimenticabili ad ogni stagione. L'acqua che d'estate non possiede né colore né consistenza, quando ha alleato il freddo si solidifica, dando origine ad una corazza di ghiaccio, paragonabile al cristallo, per le sue caratteristiche di fragilità e lucentezza e può assumere i più svariati colori e le più svariate forme.

Molto spesso mi sento dire, in particolare dalle allieve e dagli allievi dei corsi di alpinismo, che la scalata delle cascate di ghiaccio non li attira minimamente, sostenendo che tutto l'amore, la poesia ed il romanticismo che si può trovare nella montagna estiva, svanisce col sopraggiungere del freddo invernale. Tuttavia, se si trova il tempo di osservare una struttura glaciale, non solo sotto il profilo strettamente tecnico per la sua scalata ma anche paesaggistico, e magari perdere qualche minuto a riflettere su di esso, sarà imminente la sensazione di stupore: spesso ci si chiede come l'acqua ed il freddo, con il solo aiuto del vento, hanno potuto creare forme simili, come ad esempio da un esiguo stillicidio riesce a concretizzarsi un sistema di stalattiti alto decine di metri e completamente staccato dalla roccia, oppure quando un torrente dà origine a gigantesche sfere di ghiaccio trasparente, all'interno delle quali l'acqua crea disegni e colorazioni che hanno dell'incredibile. Più di una volta, durante la scalata di una cascata di ghiaccio, ho provato tenerezza nell'osservare tali strutture e relativo rammarico nel doverle danneggiare per poter progredire nell'ascensione.

Poi arriva il sole, l'eterno nemico del ghiaccio, che in poco tempo riesce a distruggere tutto quel fragile mondo di cristallo: ecco che entra allora in gioco il tema dell'effimero, capace di rendere ancora più attraente l'arrampicata su ghiaccio.

TRA GRANITO E CRISTALLO

Solitamente il buon esito di una scalata è frutto di una grande soddisfazione personale, ma altre volte questo senso di appagamento è dato dall'essere riusciti a intraprendere l'ascensione nel momento giusto; molte cascate possono essere salite in sicurezza solo in anni con buone condizioni idriche e di freddo eccezionale, e comunque solo per pochissimi giorni all'anno; e per me tra le ascensioni più belle vi è la salita di una cascata di ghiaccio che probabilmente non è mai stata percorsa, mai gelata negli ultimi quindici anni e che rimane in condizioni ideali poco più di una settimana, per poi crollare due giorni dopo il mio passaggio a causa del lieve rialzo delle temperature: sono riuscito a cogliere il momento giusto per salire l'orrido del rio Frangirello a Villarfochiardo, a pochi chilometri da casa. Coloro che pensano che le grandi avventure si possano trovare solo a quattromila metri si sbagliano ed hanno ancora molto da imparare.

Partire da casa nel primo pomeriggio per andare a scalare una cascata di ghiaccio posta a 400 metri di quota nella più totale incognita di ciò che mi avrebbe aspettato è una cosa abbastanza imbarazzante: inconsciamente pensavo che a pochi metri da un centro abitato della bassa valle non si potessero incontrare difficoltà estreme, ma ripensandoci con calma mi sono accorto di quanto fosse insensato il mio ragionamento, e le perplessità cominciavano a frugare nella



mia mente, togliendo spazio all'entusiasmo e allo spirito di avventura e rendendomi sempre più timoroso. Alle due di pomeriggio però ho deciso di partire; magari l'avrei solo osservata e, se ritenuta troppo difficile per salirla da solo, avrei atteso il sabato nella speranza di raccattare un compagno di cordata: cascate da solo ne ho già fatte diverse, ma sempre roba corta e che avevo già salito in precedenza, mai una come questa, con l'incognita delle difficoltà, della qualità del ghiaccio e della presenza di eventuali vie di fuga.

Nello zaino solo piccozza, ramponi e casco, decido di lasciare a casa imbracatura, corda e chiodi, in quanto uno zaino così pesante mi sarebbe stato d'impiccio: avrei valutato bene la difficoltà prima di scalare ogni salto ghiacciato per essere in grado di scendere in arrampicata o usufruendo di cenge ai lati se fossero stati sgelati i successivi muri impedendomi la progressione. A tal proposito ricordo gli insegnamenti del maestro "autoassicurarsi su una cascata non serve a nulla, è solo un gran casino e non ti dà la sicurezza che ti aspetteresti. Quando vai da solo devi essere in grado di salire slegato: scegli difficoltà tecniche sulle quali sei tranquillo e per il resto è solo una questione di testa e di concentrazione. E soprattutto non portarti dietro la corda o attrezzatura inutile, se sei stato capace di valutare bene non ti troverai mai in difficoltà; e se poi ti imbattessi in esse, sarebbero molto più pericolose le eventuali manovre di discesa in corda doppia rispetto al superamento diretto delle difficoltà stesse; se ti capitasse una cosa simile, fermati un attimo, respira, concentrati e riparti mantenendo la tranquillità e l'armonia con la parete che avevi in partenza; se vai in panico o come si dice in gergo alpinistico vai via di testa, è finita..."

Con questi pensieri in testa mi ritrovo alle due e mezzo alla base del primo salto del rio Frangirello e tutto il mio entusiasmo di poco fa è ora finito sotto i piedi: il getto d'acqua è copioso e cadendo nel vuoto per alcuni metri non riesce ovviamente a gelare, solo qualche esile stalattite ai lati, qualche cavolfiore ma nulla di tanto solido da permettere la progressione. Intanto nella fitta nebbiolina che sin dalla mattina presto avvolgeva le case della valle iniziano a cadere i primi fiocchi neve che mi accompagneranno in tutta la scalata, donando ad essa un senso di magico e di tenerezza.

Ormai convinto che oggi le picche e i ramponi li avrei solo portati a spasso, mi arrampico sulle ripide rocce della sponda





sinistra e, dopo qualche passaggio tutt'altro che banale su erbetta e muschio, raggiungo la sommità del primo salto, dal quale con mio grande stupore inizio a vedere balze rocciose ricoperte da un sottile strato di ghiaccio. Sono ancora troppo lontano per poter valutare se lo spessore è sufficiente a consentire la mia salita, ma in pochi istanti, alternando passi di corsa a salti tra le pietre del letto del torrente ne raggiungo la base: è una placca ghiacciata inclinata a 75° ! La osservo sino a dove riesco, ma dopo poche decine di metri viene nascosta dalla curva della forra. Lo spessore del ghiaccio oscilla tra i cinque e i dieci centimetri: ramponi ai piedi, picche nelle mani e sono pronto ad iniziare la scalata. Ero talmente preso dall'entusiasmo nell'osservare la struttura glaciale che non avevo notato che essa era circondata alla sua base da una grande pozza d'acqua per nulla invitante e solo parzialmente gelata: con molta cautela e passando il più possibile sulle rocce laterali riesco finalmente a piantare il primo attrezzo sul ghiaccio ed in pochi minuti vinco questo primo facile salto, che mi conduce alla base del successivo, dall'apparenza tanto precaria che sembra debba crollare al solo sguardo. L'acqua scorre impetuosa e spruzza da tutte le parti ed io, stupidamente, sono vestito solo con un pile e un paio di pantaloni della tuta: quand'ero nella mia stanza al caldo mi sembrava fosse sprecata la divisa impermeabile in gore-tex per andare a giocare su una cascata, che in fin dei conti è dietro l'angolo di casa. Prestando sempre molta attenzione alla pozza d'acqua sottostante e con la delicatezza di un ballerino scalo anche questo salto, che ad ogni colpo di piccozza vibra e suona a cassa da morto, rumore che mi accompagnerà per il resto dell'ascensione. In questi casi la delicatezza e fluidità dell'ascensione si rivelano fondamentali ed uniti alla tranquillità mentale di chi è a proprio agio sulla materia glaciale risultano molto più importanti della forza fisica o delle capacità tecniche dello scalatore.

Una breve camminata in mezzo ai blocchi del corso d'acqua mi conduce alla base della sezione centrale del rio Frangirello, la più bella; incassata in una profonda forra incisa nella roccia le cui pareti granitiche laterali, alte una cinquantina di metri e messe a nudo dalla vegetazione dall'alluvione dell'anno precedente, ricordano le più famose cascate della valle dell'Orco. Lo spettacolo delle strutture glaciali è a dir poco fantastico, la neve cade soffice: sono a poche centinaia di metri da un cen-

tro abitato ma mi sembra di essere isolato dal mondo, in una dimensione dove il tempo si è fermato.

Osservo una possibile via di salita in mezzo a tutte quelle colate d'acqua, bolle di ghiaccio e cavolfiori: mi siedo su una pietra a guardare, non so dire quanto tempo sono rimasto lì ma senza trovare un possibile passaggio: l'acqua seppur fredda contende lo spazio al ghiaccio che si forma solamente quà e là, esilissimo e pronto a crollare se spiccozzato troppo energeticamente.

Inizio la salita, tutto vibra ad ogni colpo dei miei attrezzi ma so che la struttura reggerà se sarò delicato, ormai ho una certa esperienza nell'arrampicata su questi tipi di ghiaccio.

Alternando passi di misto sulle rocce granitiche coperte da un sottilissimo strato di neve a micidiali allunghi per riuscire a conficcare almeno una piccozza su ghiaccio decente percorro un'ottantina di metri, giungendo alla base di un colossale masso strapiombante incastrato nella forra, dal quale l'acqua cade nel vuoto per una decina di metri.

Stavo già studiando una ritirata quando noto che il copioso getto d'acqua, spruzzando sulla parete destra, aveva dato origine ad un bel muretto ghiacciato.

Attacco i primi metri quasi verticali, poi questo si appoggia per morire su una compattissima placca granitica, proprio dove terminavano gli spruzzi d'acqua. Percorro alcuni metri di questa placca ricoperta da circa due dita di neve che rende l'arrampicata piuttosto impegnativa, prima di incontrare un terrazzino di cinque centimetri per venti alla base di un diedrino che mi permette di riposare e soprattutto di ragionare. Non vedo altra soluzione se non salire detto diedro; osservo la fessurina sulla faccia destra e rimpiango un chiodo, la corda e un compagno ma sono solo e così incastro solamente le becche delle picche e le punte dei ramponi, e con pochi ma intensi movimenti raggiungo una comoda cengia, dalla quale potrei uscire nel bosco togliendomi da ogni difficoltà; ma si sa, i cascatisti sono un po' matti forse, ed aggiungendoci un po' di masochismo tento di andare a riprendere il corso d'acqua, che spero nuovamente "addormentato" dall'incantesimo del gelo.

Percorro la cengia e noto, sopra al masso strapiombante che prima mi aveva sbarrato la strada, un'enorme pozza di un blu intenso come l'oceano, purtroppo completamente sgelata tranne un piccolo cornicione ai lati largo non più di dieci cen-



Relazione tecnica

Altitudine di partenza: m 500

Dislivello: m 450

Difficoltà: D+

Esposizione: nord (incassato)

Tempo di salita: 3 ore

Prima salita probabile:

Stefano Cordola, 12/2/2003

Accesso: raggiungere l'abitato di Villarfocchiardo e seguire la via principale fino ad imboccare la strada che sale alla Certosa di Monte Benedetto. Dopo il paese, attraversato il rio Frangerello, proseguire per alcune centinaia di metri sino ad una svolta a destra. Abbandonare l'auto e costeggiare il letto del torrente; dopo un centinaio di metri si forma il primo salto (ore 0,10).

Note: le cascate si trovano subito dietro le ultime case del paese, in una gola molto suggestiva. A causa della quota molto bassa e della notevole portata d'acqua del rio, le cascate si formano solo dopo lunghi periodi di temperature molto basse. Il ghiaccio spesso e solido è pura utopia ed i bagni fuori stagione sono sempre in agguato. Se il ghiaccio fosse presente ovunque, le difficoltà sarebbero inferiori in quanto verrebbero eliminati i passaggi su roccia. Dubito tuttavia che possano verificarsi condizioni migliori di quelle da me incontrate. Ovviamente sono inutili i chiodi da ghiaccio mentre possono essere utili quelli da roccia. La cascata era già stata salita da D. Alpe ma l'alluvione dell'autunno 2000 ne ha profondamente modificata la morfologia.

timetri; al termine di questa il ghiaccio riprendeva uno spessore accettabile, passando in un foro naturale tra i blocchi rocciosi incastrati tra le pareti della gola; l'ambiente era nuovamente bellissimo e più affascinante che mai. Avendo quasi la certezza che quell'esile cornicione di ghiaccio non avrebbe retto il mio peso, decido ugualmente di tentare. Sorreggendomi con le mani ad un appiglio scarico lentamente il mio peso sul ghiaccio che sembra tenere. Due passi veloci ma delicati e sono nuovamente su ghiaccio solido o per lo meno su rocce, questa è stata la prima cosa che mi è passata per la mente, ma non ha funzionato: il cornicione cede completamente; per fortuna avevo ancora un appiglio su roccia in mano e finisco nella pozza solo fino in vita. I pantaloni e gli scarponi sono fradici ma decido di ritentare. Mi ristabilisco con i piedi a filo dell'acqua, appoggiando l'unica punta frontale dei ramponi su una tacchettina di tre centimetri; ero in una posizione di parziale riposo e potevo meditare sul da fare, nonostante i pantaloni iniziassero ad indurirsi ed il freddo a penetrarmi nelle ossa.

Per le mani gli appigli sono piccolissimi, inutilizzabili coi guanti, mentre non trovo assolutamente nulla dove poter appoggiare le punte dei ramponi: è una placca verticale, liscia e compatta. Dopo alcuni inutili tentativi, vedo un'esile fessura obliqua, troppo stretta per le dita. Ci incastro quindi le becche delle piccozze, una entra circa cinque millimetri, l'altra molto meno: saranno tuttavia sufficienti a permettermi il passaggio. Inizio a trazarle lentamente e con una delicatezza paragonabile a quella di una madre che culla il proprio bambino, mentre le punte dei ramponi cercano a tentoni un punto di appoggio, che troveranno solo parzialmente dopo una notevole spaccata; con un paio di movimenti di estremo equilibrio riesco finalmente a conficcare una piccozza su ghiaccio, che seppur spesso non più di dieci centimetri, mi dà un senso di sicurezza indescrivibile: ora potevo dire di essermi tolto dalla m...

Continuo la scalata senza troppi problemi prima di giungere al punto in cui perde ogni interesse dal punto di vista tecnico anche se ho ancora dovuto superare numerose pozze d'acqua scarsamente gelate e fare altri due bei bagni ghiacciati, di cui l'ultimo mi ha lasciato asciutto poco più dei capelli...

Stefano Cordola

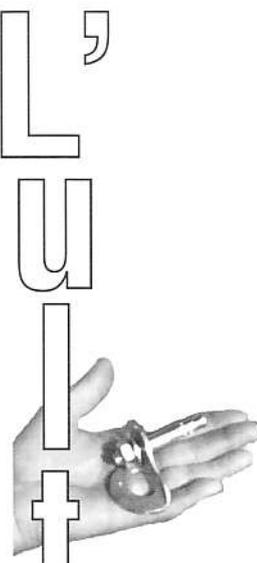
Un giovedì sera, al CAI Pianezza, sto parlottando con Enzo (Enzo Appiano, famoso alpinista, socio della nostra Sezione dal 2002) e tra un bicchiere di Erbaluce e l'altro gli chiedo a bruciapelo quando e come fu scoperto questo bel sito che corrisponde al nome di Rocca Barale.

“Vedi – mi confida Enzo – queste belle rocce le avevo già adocchiate qualche anno prima del mio ritiro in pensione che avvenne se non erro nel 1991: allora andavo ad arrampicare ai Denti di Cumiana, ma poi gli impegni vari e le peripezie della vita non mi avevano mai permesso di concludere qualcosa. Un bel giorno con il mio amico Roetti scalammo una prima via, con chiodi tradizionali, e giungemmo entusiasti in cima alla prima bastionata. Fu proprio l'avvio, ricordo che buttammo in basso tante di quelle pietre, terriccio, fronde, ecc. che chiunque altro si sarebbe spaventato, poi cominciammo a curiosare presso gli abitanti del posto se quella grande bastionata avesse un nome: scoprimmo così che era chiamata Rocca

Barale. Le cime che la circondano furono da noi chiamate Torre Ezio in ricordo di Ezio Cavallo, poi Torre Piero in ricordo di mio fratello che era morto proprio in quell'anno. I primi spit infissi a mano ci costarono molta fatica perché se qualcuno ricorda, i primi “spit roc” erano autoproforanti ed occorreva circa mezz'ora di paziente martellio per costruire la loro sede. Devo però ammettere che noi partimmo leggermente avvantaggiati sia in fatto di risparmio sia per la sicurezza per via del mio mestiere (fabbro) che mi servì per l'autocostruzione di placchette ed altri marchingegni da me inventati per attrezzare in modo sicuro le varie soste. Anche se il tempo trascorso ha lasciato una patina di antico, scambiato a torto per insicuro, debbo dire che ancora oggi molti ancoraggi funzionano egregiamente.

L'avvento del primo tassellatore a batteria cambiò notevolmente le cose fino all'anno 1995. Vi fu poi una battuta d'arresto, in seguito, aiutato dai miei amici Enrico Mastrapasta, Luisa Coscione,

L'ultimo momento spit



**Quattro chiacchiere
con Enzo Appiano**



Enzo e la "sua" Rocca.

La parte superiore della Rocca Barale.



Walter Avena ed altri si andò avanti nell'opera. Una prima esauriente relazione fu pubblicata la prima volta su *Liberi Cieli* del CAI Uget di Torino e in seguito sulle ultime pagine della bella guida edita da Alzani *Arrampicate classiche e moderne ai Tre Denti di Cumiana* di Boccardi, Daghero e Longo. Nella parte alta, dove terminano le nostre vie, per chi avesse buona volontà e spirito esplorativo vi sono tantissime possibilità di continuazione su magnifici torrioni. A quel tempo cercammo di esplorare ancora più in su una lunga cresta che chiamammo Sole d'autunno al Torrione degli antenati (il nome si riferiva alle nostre venerande primavere); poi fu la volta del Torrione dei falchi per via di due rapaci che per anni erano i padroni della zona al punto che ogni tanto facevano un figlio e poi si allontanavano, ma la zona era talmente grande che decidemmo di dedicarci prima alla nostra Rocca Barale. Ora veniamo ai giorni nostri: dopo aver piacevolmente scoperto che al CAI Pianezza non solo c'è tanta gente che

arrampica ma soprattutto esiste un gruppetto di appassionati che attrezzano questi percorsi di tasca propria e per puro piacere, abbiamo iniziato la cosiddetta terza fase per rendere la salita alla Rocca Barale un buon riferimento per le scuole ed i corsi di arrampicata che troveranno certamente i terreni adatti ai vari insegnamenti, ma anche per gli scalatori della domenica che potranno scoprire un luogo piacevole e ameno per le loro salite "in sicurezza".

CONSIDERAZIONI

Attrezzare delle basse falesie d'arrampicata o delle alte vie di montagna è sempre stato un atto non privo di critiche benevole o malevole. Riattrezzare un terreno d'arrampicata che era nato con una chiodatura molto severa, conservando almeno una parte degli ancoraggi, è molto difficile e si corre il rischio di rovinare un tracciato che aveva una storia ben precisa, ma che non è più accettabile per la sicurezza. Noi abbiamo avuto la grande fortuna di avere la supervisione dell'autore che si è presta-

Ecco le vie per ora riattrezzate.

to personalmente alle modifiche necessarie. Senza tirare in ballo grosse parole come "etica" è bastato solamente un po' di reciproco rispetto. In Italia non esiste (per ora) un ente che controlli e finanzi questi lavori.

Sarebbe compito dei professionisti ma questi non lo fanno perché non sono adeguatamente retribuiti; capita allora che l'operato dei volontari venga ingiustamente criticato. In altri paesi sono i Comuni e gli enti locali, o addirittura delle vere e proprie Federazioni che finanziano professionisti e guide per attrezzare falesie e vie di alta montagna, dimostrandosi lungimiranti per il futuro movimento turistico che queste opere possono produrre. Vorremmo veramente che il titolo del nostro articolo, *L'ultimo spit*, segnasse una decisa svolta nel considerare gli spazi sportivi in montagna solamente appannaggio di pochi volontari. Per valorizzare la montagna basta arricchirla intelligentemente. Forse in Italia non lo si fa perché costa troppo poco!

Germano Graglia



1 - MOWGLI - La via di placca consta di due lunghezze ma c'è la possibilità di continuare su SIR BISS. Risultato: un bel concatenamento di 5 lunghezze di media difficoltà (max 5)



2 - GRILLO PARLANTE - Monotiro un po' lungo che potrebbe essere in un futuro molto prossimo spezzettato con una sosta intermedia (difficoltà: 6a+).



3 - PETER PAN - Bella via che raggiunge la cima con 7 lunghezze (difficoltà: 5 e 6a).



4 - BAGHEERA - Interessante percorso di 6 lunghezze (difficoltà max 5).



5 - SIR BISS - Può essere considerata la via normale. Comincia quasi al centro della parete di placche, si sposta poi attraverso un gran cengione, tutta sulla sinistra, seguendo vaghi diedri arrivando in cima con 6 lunghezze (difficoltà max 3 e 4).



6 - BALOO - Superate le 3 lunghezze su placca (diff.: 3 e 4), si può proseguire su SIR BISS. Si giunge in cima con 6 lunghezze di bassa difficoltà.



7 - TRILLY - Altra bella via che con 6 lunghezze percorre il centro della parete (difficoltà max 6a).



8 - CIP & CIOP - Via facile (3 e 4), con tre lunghezze di placca raggiunge il cengione mediano.



9 - CAPITAN UNCINO - Ottima via specie nella parte mediana, che si sviluppa in 8 lunghezze (difficoltà massima 6b).



10 - SIRENETTA - Una via che nel suo sviluppo è alla ricerca della roccia migliore. Giunge al culmine con 7 lunghezze (difficoltà max 5 con passi di A1).



11 - EXCALIBUR - È una sciabolata nella bella roccia; supera elegantemente uno strapiombo per giungere in vetta dopo 8 lunghezze ed una variante al quinto tiro (difficoltà max 5 con A1).



Francesco in azione.

Giovani spittatori alla Barale:
Appiano, Graglia, Ponsero
207 anni in tre!



Relazione tecnica

La Rocca Barale è una bella falesia che si sviluppa a Sud delle pendici del monte Brunello. Già dal paesino di Cantalupa si possono notare le sue superbe placche. Il culmine potrebbe prestarsi (forse) al proseguimento su splendide rocce e radi böschetti, fino alla cima del monte Brunello. Ne potrebbe risultare così una lunga via di roccia in bassa valle.

Accesso in auto:

Da Torino prendere la SS. n. 589 per Pinerolo, svoltare a destra al semaforo per Frossasco. Attraversato tutto il paese proseguire fino a Cantalupa. Qui imboccare via Tre Denti e poi via S. Antonio. Reperire sulla sinistra il bivio per Marchettoni Sup.-Druetti e seguire strada Druetti ignorando la diramazione di sinistra che si incontra poche centinaia di metri dopo il bivio. Al termine della strada asfaltata (posteggiare senza creare intralci sui bordi di un campo non coltivato, poco prima del termine sulla sinistra) proseguir-

re a piedi poi nel bosco per un centinaio di metri fino alla roccia sulla destra con indicato Rocca Barale.

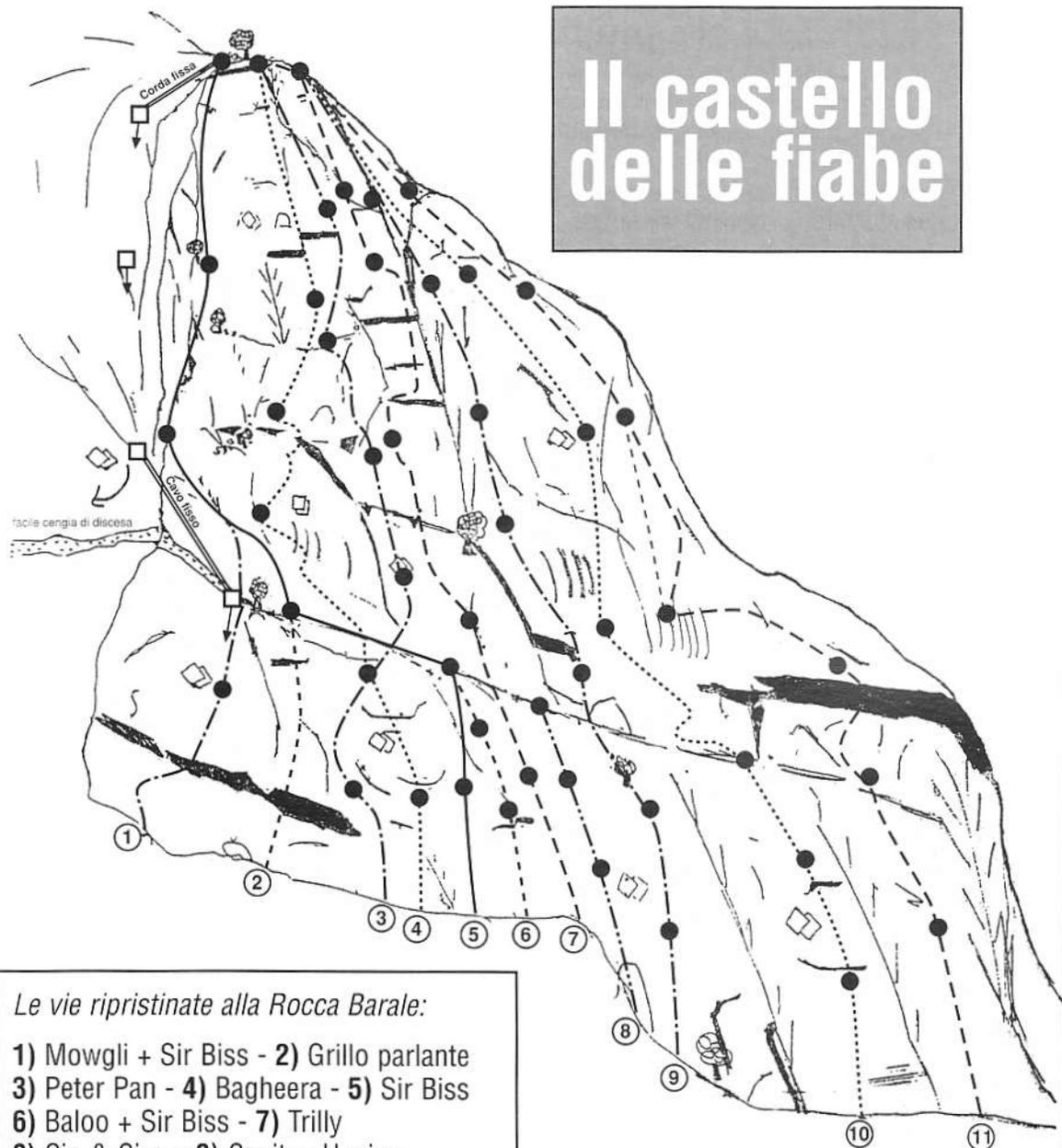
Seguire poi in salita tutti i segni arancio ed il sentiero evidente che svoltando a sinistra in 15 minuti porta presso un roccione con indicazioni e piantina delle vie sotto la parete.

Sulla Torre Ezio è stata salita una sola Via che fu chiamata Lancillotto; la citiamo a titolo di cronaca, essendoci rimasti solamente 3 chiodi di salita.

La relazione di Enzo Appiano, Sandro Bissaca, Rinaldo Roetti e Livio Lovato Dassetto risale alla realizzazione del 1992.

La nuova relazione ed il ripristino delle vecchie vie con spittatura nuova e la pulizia del sito è opera di Enzo Appiano e un gruppo di appassionati del CAI Pianezza dei quali, per non far torto a nessuno non citiamo i nomi, ma sono veramente molti e non solo di Pianezza, basta ricordare i simpatici interventi dell'amico Pier Massimo Ponsero, del CAI di Rivoli e della Giovane Montagna, e poi l'entusiasmo dell'esplorazione di Lodovico Marchisio e di tanti altri.

Il castello delle fiabe



Le vie ripristinate alla Rocca Barale:

- 1) Mowgli + Sir Biss - 2) Grillo parlante**
- 3) Peter Pan - 4) Bagheera - 5) Sir Biss**
- 6) Baloo + Sir Biss - 7) Trilly**
- 8) Cip & Ciop - 9) Capitan Uncino**
- 10) Sirenetta - 11) Excalibur**

Recensioni

Le ore più belle, le ore più lunghe

di Diego Cordola

Quarto Quaderno dell'Intersezionale

Dopo due anni di silenzio riprende le pubblicazioni la collana "I Quaderni dell'Intersezionale", e lo fa nella maniera migliore, riproponendo un libro edito dieci anni fa dalla sezione CAI-UGET di Bussoleno che ebbe un tale successo da risultare presto esaurito. Si tratta di *Le ore più belle, le ore più lunghe* di Diego Cordola, giovane alpinista condovese deceduto il 10 aprile 1994 sulla parete nord della Grande Hoche con i compagni di cordata Mario Sigot e Mauro Gaido. "Le ore più belle perché certamente sono state le migliori della sua vita, le ore più lunghe perché vissute in modo pieno e intenso proprio come lui sentiva la vita dentro di sé" (dalla prefazione).

Definirlo semplicemente un diario di ascensioni alpinistiche sarebbe troppo riduttivo. Non è solo il racconto di un apprendistato, la nascita di una passione totalizzante, la volontà di migliorarsi su difficoltà crescenti; è soprattutto la rappresentazione intimistica della maturazione di un giovane che sente l'insopprimibile bisogno di esprimersi attraverso l'azione, è la testimonianza del problematico passaggio attraverso quella delicata fase della vita di ogni individuo che è

l'adolescenza, è l'embrione di una visione del mondo filtrata attraverso l'esperienza dell'alpinismo solitario.

Significativamente il titolo del diario era stato scelto dallo stesso autore per testimoniare le salite da lui considerate più significative, non necessariamente le più difficili. L'esordio è dei più promettenti: il Monte Bianco a nove anni; poi le montagne valsusine sulle orme dei pionieri dell'alpinismo in cordata con il padre, quindi la voglia di migliorarsi ulteriormente per essere pronto ad affrontare le grandi pareti. La descrizione delle varie ascensioni ha, tra

l'altro, il pregio di richiamare alla memoria (o di renderle note) alcune salite un tempo considerate "classiche" ed oggi scarsamente frequentate. Una tappa importante nella maturazione (non solo alpinistica) di Diego è il suo approdo all'alpinismo solitario.

Emblematico, sotto questo profilo, il capitolo intitolato *Cristalliera d'inverno* in cui descrive una intensa due giorni vissuta all'insegna della totale autonomia, nella ricerca dell'avventura alle porte di casa. La scelta della montagna non è casuale: era uno degli angoli delle nostre montagne in cui amava "rinta-



I Quaderni dell'INTERSEZIONALE

narsi" Gian Carlo Grassi. Diego ha certo subito il fascino che il grande alpinista valsesiano sapeva infondere a chi riusciva a "sintonizzarsi" sulla sua stessa lunghezza d'onda.

Grassi è una presenza che aleggia costantemente, è il virtuale compagno di scalata, è l'amico che lo viene a trovare nel suo inconscio onirico: "Questa notte ho sognato che Gian Carlo era vivo, ed io con mio padre eravamo con lui, in piedi in una stanza scura, buia, che dava l'impressione di essere un nascondiglio [...] Eravamo tutti e tre in piedi e parlavamo, non ricordo di che cosa, ma discorrevamo con piacere: io, come di mia natura, non intervenivo molto spesso ma mi limitavo a seguire con attenzione".

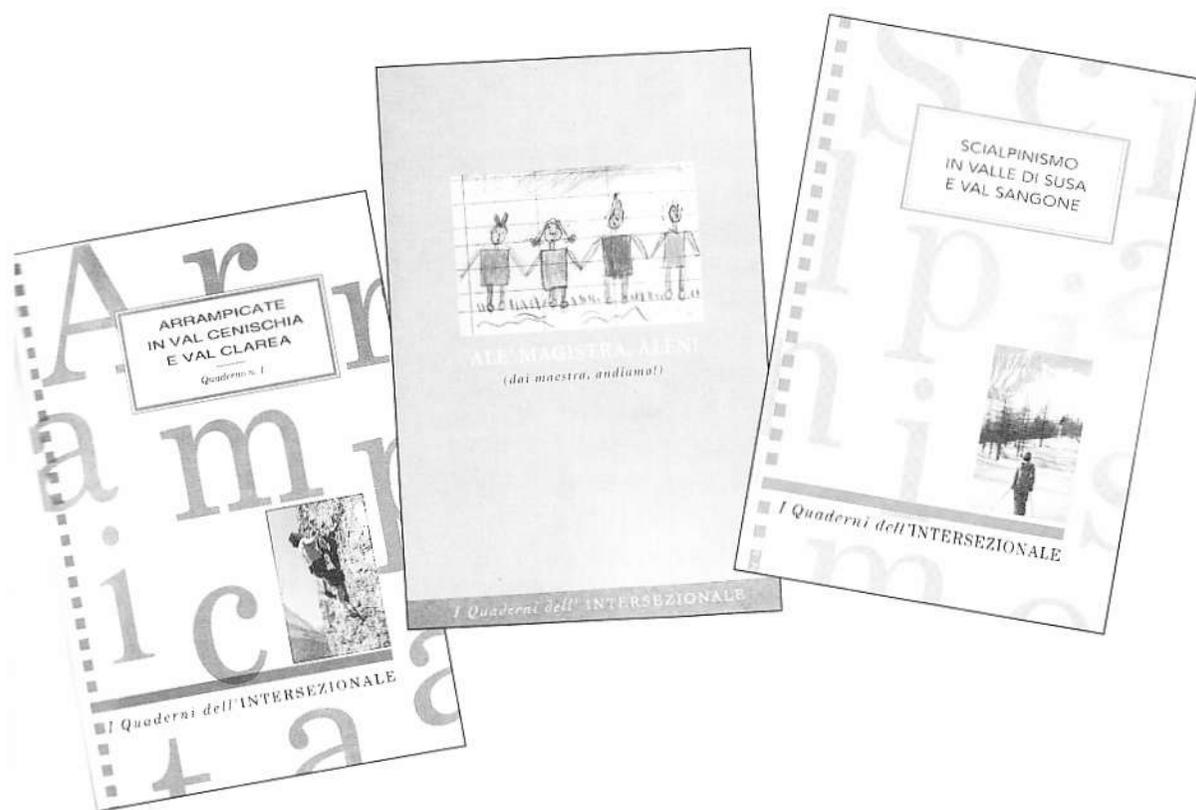
Nelle pagine del diario non manca il ricordo riconoscente del primo compagno di cordata, la venata malinconia per la prematura scom-

parsa del compagno di classe, l'amletico dubbio sulla rinuncia all'alpinismo per l'amore di una donna (risolto senza indugio a favore di quest'ultimo), l'impersonarsi nel ruolo di padre che tenta di spiegare al figlio il perché delle sue scelte, persino il lucido tormento nella prefigurazione della sua morte in montagna. E poi un continuo far bilanci della propria vita, tante riflessioni personali, dubbi ed interrogativi che sono gli stessi di tanti giovani di oggi che dalla lettura di questo libro potranno certo trarre importanti spunti di riflessione. È ad essi che si rivolge idealmente questo libro. Una lettura che arricchisce. Le foto d'azione dell'autore contribuiscono ad impreziosire ulteriormente il volume.

Marco Tatto

Prezzo di copertina: euro 8.

Soci CAI presso le sezioni dell'Intersezionale: euro 6.



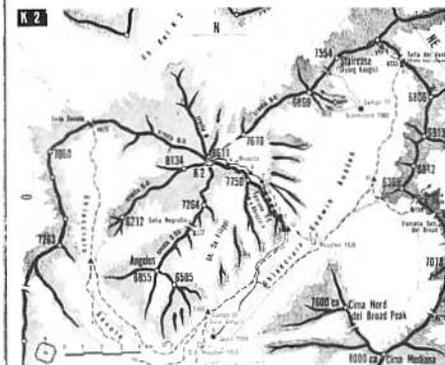
AVVISO A CHI
 INTENDE
 PARTECIPARE
 AL TREKKING
 AL CAMPO BASE
 DEL K2

K2: il CAI ALLA MONTAGNA DEGLI ITALIANI

Come già annunciato sullo *Scarpone* il CAI organizza, in occasione del cinquantenario della conquista del K2 da parte di Compagnoni e Lacedelli, un trekking al campo base del K2 in collaborazione con Trekking International di Beppe Tenti. Partenze previste dal 30 marzo al 21 settembre 2004. Poiché diverse persone dell'Intersezionale si sono dimostrate interessate al viaggio, per facilitare i soci e fornire le indicazioni più precise possibili sulle modalità di effettuazione del viaggio, si è cercato una persona disposta a fare da punto di riferimento.

Questa persona è Sergio Pescivolo del CAI di RIVOLI al quale potrete rivolgervi per tutti i chiarimenti del caso (tel. 011.95.66.946 E-mail: ekeko@libero.it).

Se si raggiunge il numero di 25 partecipanti scatta una gratuità che può venire divisa tra tutti. Non sono restrittive né le date di partenza, né la sezione di appartenenza ma è sufficiente fare riferimento tutti alla stessa persona per costituire il gruppo. Passate questa informazione anche fra gli amici eventualmente interessati.



IL ROCCIA...

Ecco ciò che rappresenta per me il Rocciamelone, così come per molte persone, la montagna del cuore rimarrà sempre una sola!

Tutto iniziava nell'agosto del 1978 quando a dodici anni conquistavo per la prima volta la vetta, grazie ai sostenuti incitamenti di mio padre, che cercava di spronare un ragazzino un po' pigro con sulle spalle un pesantissimo sacco di segatura.

Eravamo una modesta comitiva di parenti che, arrivata a Ca' d'Asti con la scusa di una facile passeggiata al rifugio, si ritrovava a dare un piccolo contributo, trasportando parte del materiale per i lavori di ristrutturazione della chiesetta-rifugio. Poco sopra, vedevo per la prima volta la statua della Madonna che con la sua storia mi aveva già affascinato precedentemente tra libri e fotografie.

L'imponenza di quel monumento quando ero al massimo delle mie prime fatiche sulle Alpi rimane impressa

nella mente ancora oggi, e da quel momento "il Roccia" è entrato nella mia vita come un compagno di viaggio, un amico, che ogni anno, almeno una volta, devo rivedere da vicino.

Negli anni a venire, la passione per la montagna aumenta, così come l'avvicinamento a gran parte delle discipline e gli sport per praticarla, primo fra tutti lo scialpinismo.

Dopo quell'agosto fatidico, qualche anno di attesa e poi inizia il mio pellegrinaggio annuale sul Rocciamelone, sperimentando ogni volta svariati modi di salita... in giornata dalla Riposa, o pernottando al Rifugio Ca' d'Asti, scavalcando il colle Brillet per scendere al Rifugio Tazzetti e risalire il giorno dopo dal ghiacciaio, oppure dormendo in punta, al ricovero Santa Maria per ammirare una spettacolare alba su Torino, o percorrendo la cresta Sud dalla Croce di Ferro alla vetta.

Inizio anche a tornare lassù ogni volta che mi va di ringraziare Qualcuno per qual-

UN
simbolo...

UN
RIFERIMENTO...

UNA
SALITA...

UNA
DISCESA IN SCI.

cosa di importante, ma anche quando sono particolarmente triste, come per cercare una consolazione speciale. Mi accorgo anche di non essere l'unico ad avere un legame così forte con questa montagna, e sono felice di leggere con ammirazione che qualcuno è riuscito addirittura



a sposarsi in vetta... i sogni nel mio cassetto aumentano. Scopro poi nomi come Luigi Bosio, sempre alla ricerca di un itinerario di salita nuovo, scopro una via di arrampicata dalle Rocce Rosse, una parete Nord, e finalmente sento anche parlare di sci e il desiderio di provare qualche curva su quei pendii inizia piano piano a crescere. Da quel momento il mio unico obiettivo di fine stagione diventa la discesa in sci dalla cima sui pendii che guardano verso Torino. Così ogni inverno alzo lo sguardo sul versante Est ricoperto di neve aspettando il momento e le condizioni giuste per la discesa. In giro si dice che è parecchio ripido, molti scendono dalla Crocetta e non da più in alto... eppure Andrea è sceso, con immensa soddisfazione, lo si vede anche in un filmato dalla telecamera di Massimiliano, che quel giorno per caso era sulla cresta... piacerebbe anche a me... un giorno o l'altro. Altri inverni corrono via e in uno di questi, passando per la Val Cenischia, i miei occhi vengono catturati dal versante Ovest imbiancato, proprio sopra Venaus... anzi...

Novalesa, e in mente un sola domanda, "chissà se qualcuno è già sceso da questo lato?". Nei successivi passaggi per il Moncenisio esamino a distanza questo nuovo obiettivo, cercando un itinerario, un passaggio preciso, ma tutto mi sembra un po' troppo difficile e il cassetto dei sogni è sempre più pesante, fino a quando un giorno Andrea, conoscendo la mia passione, mi sussurra all'orecchio che la cosa secondo lui è fattibile e che forse da lì non è mai sceso nessuno, ...ma andiamo per gradi.

2001. Primi di giugno. Sta finendo una stagione con abbondanza di neve, e il Roccia è ancora carico, lo vedo dalla tangenziale tornando a casa, e in quel pomeriggio riesco a fare una cosa sola: caricare sci e zaino in macchina... ma sì... prendo anche la picca, non si sa mai... magari anche il saccopiuma, nel rifugio in cima fa freddo. Non ho trovato nessun socio disponibile, Gianni e Marco non possono aggregarsi e raggiungo da solo la Riposa verso il tramonto. Ho lasciato il cellulare acceso, e la signorina che telefona non crede alle mie parole, e

sembra felice anche lei, quando le dico dove sono... ma questa è un'altra storia.

Sci a spalle e via, per un'oretta circa fino un po' sotto Ca' d'Asti dove riesco a mettere le pelli di foca. La salita è più lunga del previsto, si sprofonda parecchio per la neve marcia e arrivo alla Crocetta che è già buio.

Nuovamente sci a spalle, per il tracciato normale dove passa il sentiero, ma si sprofonda troppo, così con i ramponi ai piedi mi tengo verso la cresta e va un po' meglio.

Quando raggiungo la cima è appena passata la mezzanotte, non mi sembra vero quanto tempo ho impiegato. Ma la sorpresa più grande deve ancora venire, il rifugio è ancora sommerso dalla neve, spunta solo la punta della chiesetta... non si entra.

Cerco di individuare più o meno la porta in metallo del ricovero e provo a scavare con la piccozza sotto il bordo del tetto ma è impossibile togliere il ghiaccio lì sotto, riesco solo a scavare una buca in lunghezza e a sistemarmi per questo fuori programma notturno.

Lo scenario è spettacolare, luci che brillano lungo tutta la





valle e qualche stella cadente in cielo.

Fa freddo, ma lo zaino sotto la schiena è un buon isolante e gli sci piantati sul fianco bloccano una eventuale scivolata verso il basso.

La notte vola via con gli occhi quasi sempre aperti che guardano in alto, e dopo il sorgere del sole mi preparo per la partenza. La neve è un po' dura ma inizio a scendere derapando un po' nel primo tratto. La parte più delicata è dove sono poste le corde fisse, con qualche roccia di fuori, ma il pendio appena sotto è stupendo. Dopo un po' bisogna deviare verso destra per tornare sotto la Croce di Ferro, anche qui la neve si è indurita bene durante la notte e si scia benissimo fino a 100 metri sotto il Ca' d'Asti, dove mi ricordo che è meglio avvisare del mio ritardo al lavoro. Tutto è andato perfettamente e dopo qualche ora sono già davanti al capo ufficio che, ascoltando il mio racconto della notte precedente, si chiede quale cibo allucinogeno io possa aver inghiottito il giorno prima. Ma io ho in mente una parola sola... FANTASTICO!

2003. Negli ultimi due anni le sbinolate e le fotografie scattate da Bar Cenisio verso la Ovest sono aumentate, e per svariati motivi è aumentata anche la mia amicizia fraterna con Marco detto Pablo. È già da un anno circa che gli dico di tenersi pronto, anche lui si trova bene sul ripido, e dividere insieme questa possibile prima mi stimola ancora di più. Ogni tanto provo a lanciare la palla ad Andrea per sentire se è ancora "caldo", ma ho l'impressione, forse sbagliando, che la cosa non lo interessi più di tanto.

Continuo a guardare le foto per cercare l'itinerario e mi convinco, così come mi sarà confermato in seguito, che sicuramente in passato qualcuno deve essere già sceso da quelle parti; se potessi saperne qualcosa di più, sarebbe più facile.

Si avvicina così la fine della primavera, e si avvicina la data del mio compleanno, la discesa della Ovest sarebbe un bel regalo, magari dopo aver ammirato l'alba. Così convinco Marco per quel giorno, pernottamento in cima e pale al seguito per scavare eventualmente buche decisamente più comode di

due anni prima.

Una settimana prima del giorno stabilito parto in avanscoperta arrivando in macchina a Pampalù e seguendo a piedi il comodo sentiero dei 2000 che con saliscendi mi porta al centro della montagna. Da qui vedo un po' più da vicino anche i primi pendii e il traverso da percorrere sopra la bastionata rocciosa, che battezeremo passaggio chiave.

La strada per avvicinarci è sicuramente questa.

Sei giorni dopo alle 4,30 di un venerdì mattina io e Pablo siamo di nuovo a Pampalù e sci a spalle iniziamo la salita lungo la strada che già conosco, per scendere poi in un tratto di bosco sempre in ombra anche di giorno, e risalire nuovamente sci a spalle i primi pendii normalmente esposti al sole. Sulle nostre teste ci attendono 1800 m di dislivello di neve intervallati da cretine di roccia. Ci accorgiamo che il sole già in alto non scalda i pendii fino a tarda mattinata e ci chiediamo se vale davvero la pena scendere al mattino presto con la neve gelata. La salita da quota 2000 si effettua tutta con i ramponi ai

piedi, raggiungendo il canalino che porta al traverso, qui alleggeriamo un po' gli zaini depositando parte del materiale e rinunciando al pernottamento per scendere il giorno stesso con la neve ammorbidita dal sole.

Sale un po' di nebbia dal basso, speriamo non copra la visuale in discesa!

Sbuchiamo obliquamente in cresta, su pendii intorno ai 40 gradi, per ammirare il ghiacciaio e la valle du Ribon, e diamo un'occhiata a dove si possono "piazzare" le prime curve senza allontanarsi troppo dalla cima.

Siamo felici di essere quassù con la neve, e ci scambiamo la giusta carica di energia pensando ovviamente alle pendenze che ci aspettano là sotto.

Pronti a partire, e dopo



qualche curva sul versante Nord ci si affaccia sui primi pendii al sole con pendenze intorno ai 45 gradi che diminuiscono a 35 fino alla bastionata.

Più sotto la nebbia ha già nascosto alla visuale anche Venaus e i suoi ricordi intensi, coprendo anche l'ultima parte di discesa ma lasciandoci scivolare pieni di soddisfazione sugli ultimi valloni prima di inghiottirci. A questo punto a quota 2000 siamo senza visibilità, e ci ritroviamo a scendere un canale in mezzo agli alberi con strapiombi e passaggi poco comodi, cercando un sentiero che vediamo solo a quota 1300 circa, dopo qualche ora passata ad orientarci.

Ci siamo allontanati molto dal-

l'itinerario di salita e ci sembra quasi che il ritorno alla macchina sia la parte più dura di tutta la giornata, pioggerellina compresa.

Ovviamente siamo anche al buio e arrivati a Pampalù l'orologio segna le 20 e 30. Ora non rimane altro che sparare il tappo dello spumante il più in alto possibile... tanti auguri Max, domani sono 37...

Per oggi basta, siamo veramente stanchi, ma cerco di risvegliarmi dalla fatica... qualcuno di importante aspetta notizie positive sulla riuscita della nostra impresa. Grazie Pablo... il cassetto dei miei sogni si è alleggerito... Grazie Roccia!

Massimo Balocco



Erano veramente tempi eroici e tanta era la voglia di camminare per le montagne quando, nell'estate del 1924, mio padre Angelo Bevilacqua, allora impiegato in un ingrosso di stoffe, con gli amici Sergio Rambaudi, impiegato al Municipio, Luigi Revelli, astucciaio, e Riccardo Simonetti, allora impiegato in un'azienda meccanica (negli anni seguenti sarebbe diventato responsabile dell'ufficio acquisti della carrozzeria Garavini), organizzarono la traversata dei rifugi dalla valle di Susa alla valle di Lanzo. Avrebbero iniziato con la salita al Rocciamelone per arrivare al Rifugio Gastaldi. Partiti da Torino, scesero a Bussoleno per raggiungere la località Foresto e inerpaticisi sulla mulattiera giunsero alle Grange del Trucco; qui sostarono e, aperti gli zaini dei viveri e delle bevande, cenarono e dopo la suonata di armonica a bocca di mio padre andarono a coricarsi per essere pronti per la sveglia mattutina. Quel primo giorno mio padre aveva ricevuto un dono da Riccardo: il cappello a larghe falde delle

UNA TRAVERSATA NELL'AGOSTO DEL 1924

guardie canadesi, che Riccardo a sua volta aveva avuto da uno zio venuto da Ottawa. Al mattino presto partirono e, raggiunta Ca' d'Asti, proseguirono per la Croce di ferro e giunsero in vetta al Rocciamelone, questa montagna così cara a tutti gli alpinisti. Qui fecero una breve sosta solo per rifocillarsi e scattare alcune fotografie e quindi iniziarono la discesa sul versante della valle di Lanzo, che, data la presenza del ghiacciaio a quei tempi ricco di seracchi, imponeva l'obbligo di legarsi e calzare i ramponi. Raggiunsero il colle della Resta nel vallone del Founs 'd Rumour e proseguendo la discesa giunsero al colle della Valletta, che a quel tempo era un immenso nevaio ghiacciato. Qui, per superare alcune placche insidiose, dovettero scalinare un lungo tratto ghiacciato. Finalmente raggiunsero il rifugio Luigi Cibrario nel vallone del Pera Ciaval, dove passarono la notte; la mattina seguente si

riposarono e organizzarono il seguito della traversata.

Nel pomeriggio l'instancabile Gino Revelli salì su una placca non lontano dal rifugio e mio padre, appassionato

fotografo, lo dovette immortalare all'attacco della salita.

Per Gino la roccia era la più grande passione e la sua carriera di alpinista col passare degli anni si arricchì di salite sempre più impegnative, tanto che ottenne dal CAI il titolo di "accademico operaio".

Il giorno dopo scalarono la cima della Lera, una salita che mio padre mi raccontava essere molto rischiosa e faticosa. Al mattino successivo ripartirono dal Cibrario per il colle dell'Altare e seguendo un lungo avvallamento prima ghiacciato poi morenico raggiunsero il rifugio Bartolomeo Gastaldi (vecchio) al Crot del Ciausiné. Nel corso della traversata furono colti da una fitta nebbia che si trasformò in tormenta, tanto che a un'ora dal rifugio dovettero fermarsi e sfilarsi piccozza e ramponi per scongiurare il rischio di essere colpiti dai fulmini. Immediatamente dopo un fulmine si scaricava pro-

prio vicino a loro.

Dopo la sosta al Gastaldi si prepararono con il vigore dei vent'anni a concludere l'impresa con la salita della Ciamarella il mattino

seguente. Il capo cordata era mio padre, considerato dai componenti della comitiva il più bravo nella progressione sul ghiacciaio; dopo circa tre ore raggiunsero la vetta della montagna e mio padre scattò numerose fotografie;

dopo aver sorseggiato un caffè caldo dal thermos ed essersi rifocillati con alcune zollette di zucchero e panini spalmati di latte condensato, iniziarono la discesa del ghiacciaio che a quei tempi, mi diceva mio padre, era tra i più insidiosi della zona per i numerosi seracchi.

Ritornati al rifugio Gastaldi si riposarono e dopo un ricco pranzo (erano terminate le provviste), dopo la suonata di armonica a bocca e alcuni canti di gioia per l'impresa terminata con successo iniziarono la discesa verso il Pian della Mussa.

Una viva nota di colore era il viso di Riccardo che, restando per lungo tempo esposto ai

raggi solari, era diventato paonazzo, a causa della sua carnagione chiara.

Questo è quanto ricordo di questa gita per le innumerevoli volte che mio padre me l'ha raccontata.

La commozione nel descriverla è grande, perché penso che, se io amo la montagna e tutte le sue bellezze, lo devo a mio padre che me l'ha fatta amare nella maniera giusta e affrontare con consapevolezza.

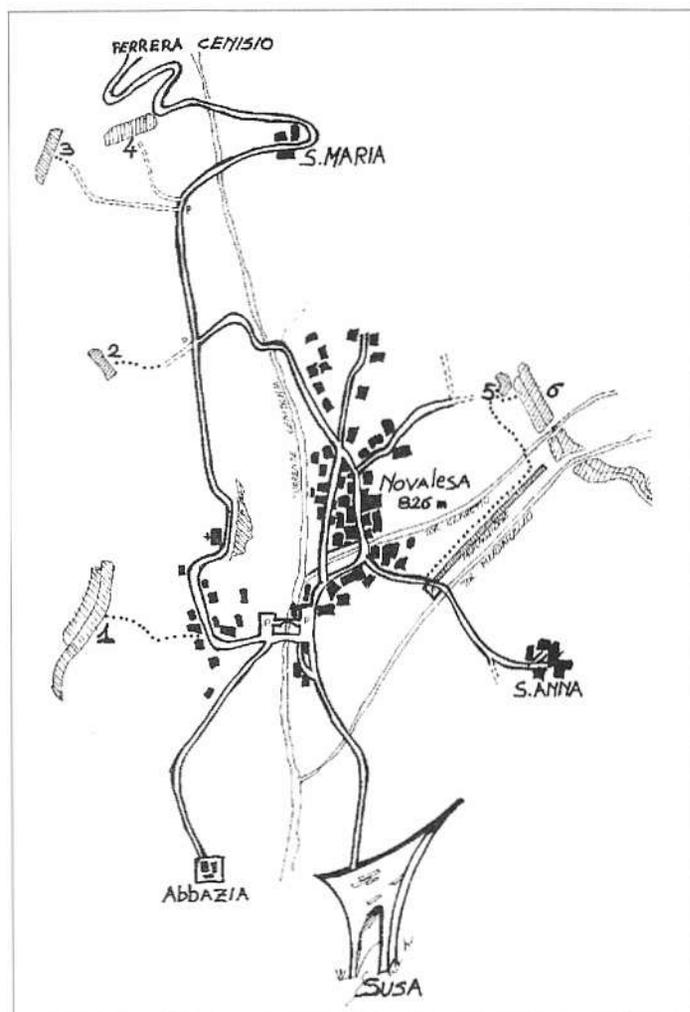
Giovanni Bevilacqua



Angelo Bevilacqua in una foto del 1924

ARRAMPICARE IN VAL CENISCHIA

Una nuova via è stata aperta dalla guida alpina Alberto Bolognesi sulle pareti di roccia nella zona di Novalesa. Chiamata **Jago** è lunga 200 metri, classificata TD- (max 6B+, 6A obblig., 6L) si trova nel **Settore Paretone** ed è esposta a sud-est.



Per raggiungere il **Settore del Paretone**, identificato nella pianta con il **numero 1**, si lascia l'auto in piazza San Benedetto all'inizio del paese e si prosegue a piedi verso l'Abbazia attraversando il ponte. 50 metri dopo il ponte si devia a destra seguendo la strada che, con ampia curva, inizia a salire. Tra due case, sulla sinistra, parte una sterrata di campagna; percorrerla tutta fino ad un boschetto dal quale inizia il sentiero verso destra (segnato in rosso) che raggiunge in breve il paretone; 20-25 minuti dalla piazza.

Ulteriori informazioni sulla zona si possono trovare sul Quaderno N. 1 dell'Intersezionale, *Arrampicate in Val Cenischia e Val Clarea*.



*Un nostro amico, uno dei nostri.
La montagna, il soccorso, la comunità intera,
la famiglia, tutti noi siamo improvvisamente
impoveriti da quella tragica giornata:
lunedì 2 giugno 2003.*

Ivano non c'è più.

*Non c'è più l'uomo, l'amico, l'alpinista.
Scrivere di lui è difficile
ma allo stesso tempo molto facile
tanto è vivo e marcato il suo ricordo.
La sua figura esemplare è nitidamente
davanti ai miei occhi, alla mia mente.
Nelle orecchie ancora mi risuona la telefonata
di un mio amico del soccorso alpino:*

"Ivano non c'è più... è caduto in montagna".

*Ancora oggi a distanza di mesi stento a crederci,
vorrei risvegliarmi dopo un brutto sogno
come se niente fosse successo,
ma purtroppo il fatto stesso
per cui sono qui a scrivere
mi riporta immediatamente alla tragica realtà.
Allora mi rendo conto di tutte le cose
che avrei voluto dirgli e che non gli ho detto,
di tutte le cose che avrei voluto fare con lui...
Non viviamo di rimpianti, lui non avrebbe voluto,
era una persona estremamente positiva.
Fin dal nostro primo incontro,
avvenuto in occasione del corso base
per entrare a far parte del soccorso alpino,
mi sono accorto di aver conosciuto
una persona a dir poco straordinaria,
una di quelle persone che ti sembra
di conoscere da sempre.
Il suo essere solare, carismatico
e contemporaneamente umile fece sì
che il suo ingresso nel gruppo del soccorso alpino
avvenisse come la cosa più naturale del mondo
portando una ventata di aria nuova
all'interno della stazione di Bussoleno.*

***Dio
del cielo,
signore
delle cime,
un nostro
amico
hai chiesto
alla
montagna***

Con la sua voglia di fare era riuscito persino a coinvolgere i più pigri in attività quali l'arrampicata in estate e le cascate di ghiaccio in inverno facendoci da maestro grazie alla sua enorme preparazione tecnica: per lui non faceva alcuna differenza accompagnare qualcuno su una via facile o affrontare con qualcun altro un difficile percorso di misto.

Era per tutti un amico nel senso più ampio del termine.

La sua vitalità e la sua elevata competenza tecnica fecero sì che in brevissimo tempo divenisse un tecnico del soccorso alpino.

Mise a nostra disposizione tutta la sua esperienza, motivandoci e incentivando ancor di più le varie attività che abitualmente svolgevamo insieme, aiutandoci ad incrementare le capacità tecniche e lo spirito di gruppo.

Il suo grande entusiasmo lo portava a coinvolgere molte delle persone che gli stavano attorno per poter formare, unitamente alla moglie Doretta e al figlio Stefano con i quali condivideva la sua grande passione, un nuovo gruppo di amici per qualche gita.

La sua voglia di aiutare gli altri si manifestava costantemente; ogni volta che veniva allertato per operazioni di soccorso o semplicemente per esercitazioni era sempre a disposizione, sempre pronto a partire.

Da buon alpinista quale era non perdeva mai la calma; nelle situazioni particolarmente delicate la sua abilità, la sua saggezza, il suo buon senso e soprattutto la sua prudenza nella valutazione dei rischi facevano sì che riuscisse ad infondere in chiunque gli fosse accanto una sicurezza tale per cui gli ostacoli non sembravano assolutamente insormontabili.

Adesso che non c'è più sembra ci sia un vuoto incolmabile: non deve essere così, altrimenti vuol dire che da lui abbiamo davvero imparato troppo poco. Dobbiamo invece fare tesoro di quanto ci ha lasciato con il suo esempio, l'amicizia, l'umiltà, la correttezza e il provare gioia nel riuscire ad aiutare gli altri.

Gli amici del Soccorso Alpino di Bussoleno



Ivano Boscolo
30 dicembre 1957 - 2 giugno 2003

*...su nel
paradiso
lascialo
andare
per
le tue
montagne.*

LA CASA della CONTESSA

Da tempo ricorreva nei nostri progetti una salita classica e senza particolari difficoltà, una salita che curiosamente, per un motivo o per un altro, non si riusciva mai a fare, l'Entrelor. Un nome altisonante, una escursione di circa 1700 metri, che richiedeva una buona preparazione fisica, sommata al fatto di non avere particolari difficoltà nel rinunciare ad alcune ore di sonno...

Questo piccolo dettaglio che richiedeva uno sforzo fisico non indifferente, faceva sì che noi, componenti il gruppo, non fossimo particolarmente propensi.

L'ideale infatti sarebbe stato disporre di una sistemazione in valle, per ritrovarsi fin dalle prime ore del mattino più freschi e riposati. Già, peccato che nessuno possedeva una casa oppure un camper adatti a tale scopo. Si stava ahimè delineando la condizione di dover accettare quella che in gergo viene comunemente chiamata una levataccia.

Quand'ecco che dopo qualche giorno a qualcuno viene in mente che forse una possibilità ci poteva essere. Di lì a

poco, la lieta novella: avremmo alloggiato in un'abitazione, proprio in quel di Rhêmes Notre Dame. Si dà il caso infatti che una nobildonna piemontese, proprietaria di svariate case sparse qua e là, fosse disponibile a prestarcene una.

Situata su di un'altura poco fuori l'abitato, la casa dominava l'intero villaggio. Una strada sterrata, realizzata attraverso una foresta di larici e abeti, permetteva con un paio di svolte di raggiungerla in breve. La costruzione era in perfetto stile valdostano ed inserita nel contesto alpino in maniera impeccabile; una specie di enorme baita a più livelli, proprio al centro di una tranquilla radura. Appena varcata la soglia, un'atmosfera tipica delle case di montagna, l'atmosfera di quelle case nelle quali si avverte la sensazione di protezione, di rifugio, di calore. Il riscaldamento era stato acceso appositamente il giorno prima e contribuiva a rendere tutto molto più apprezzabile, non ultimo per la temperatura esterna particolarmente rigida. Il grande ingresso attraversa-

va la cucina, completa e attrezzata in ogni parte, con una grande cappa in legno posta di fianco a un'enorme stufa. Negli scaffali e sui ripiani, oltre a stoviglie di ogni tipo e spezie colorate, trovava posto un numero imprecisato di confezioni metalliche di tè belle diverse qualità, mentre alle pareti erano appesi numerosi oggetti in rame. La cucina terminava in un living su di un ampio salone nel quale trovava posto un grande camino. Tutto o quasi ciò che era dato a vedere, era fatto di legno: dall'arredamento al pavimento, dalla scala interna fino al soffitto ottenuto con l'impiego di grosse travi rivestite di perline. Un tetto questo che, proprio in corrispondenza del salone, era completamente a vista e con un'altezza di circa cinque metri. La cosa curiosa era la tonalità del colore dominante: un verdolino pallido. Persino i bagni, escludendo ovviamente i sanitari, erano di quel colore. Si era in quattro ed al fine di non abusare troppo dell'ospitalità concessa decidemmo di trovare posto in due delle numerose stanze dotate di

servizi individuali e situate nella parte Nord dell'abitazione.

La casa, disposta appunto su più livelli, sembrava quasi voler seguire l'andamento del prato circostante, anch'esso in leggera salita. Per quanto riguarda l'arredamento poi, c'erano credenze in noce massiccio, tavoli e sedie intarsiate, comodi divani e soffici poltrone sistemate su pregiati tappeti.

Alle pareti dipinti raffiguranti, manco a dirlo, paesaggi alpini e numerose fotografie incorniciate oltre a oggetti di gusto provenienti da altri paesi.

Qualche trofeo di caccia ed anche svariati attestati comprovanti altrettante salite alpine, tra le quali quella riferita ad un avo, che era salito sulla vetta del Monte Bianco nel lontano 1800.

Durante queste operazioni di presa di possesso temporaneo osservavo, attraverso alcune delle numerose finestre del salone, le cime circostanti.

Grandi montagne innevate che talvolta minacciose, altre percorse da dolci pendii, facevano da fondale con la luna alta nel cielo che pretendeva

un varco tra le nuvole. Un leggero spuntino inaffiato con del vino portato per l'occasione e poi via alle chiacchiere che di solito si fanno nel dopocena tra amici, aiutati dall'ottimo

Passito di Pantelleria...

Stavamo bene.

L'indomani sveglia poco prima delle sei per la colazione.

Il cielo leggermente velato non preoccupava più di tanto: le previsioni meteorologiche infatti indicavano una ripresa del tempo nel corso della mattinata.

Sistemati gli sci sullo zaino, prendemmo un sentiero nel bosco peraltro abbastanza disagiata e successivamente giungemmo in prossimità di una grande croce in legno, finalmente di fronte al primo plateau perfettamente coperto di neve.

Ancora lontana, e tra gli sbuffi del vento, la cima. Un cambio di pendenza, poi un altro ed un altro ancora, fino a che il ghiacciaio prende la sua forma meno tormentata, con un seracco da aggirare.

Mi ritrovo solo.

Solo con la montagna, con quella montagna mai percor-

sa, solo in quella gita diventata quasi un'ossessione...

Lentamente la cresta finale si avvicina. L'ultimo tratto è ripido, con la neve perfettamente assestata. Poi finalmente la cima, la fine della salita, della fatica e con essa la soddisfazione di trovarsi di fronte uno spettacolo di punte e ghiacciai.

Ancora una volta mi sento premiato.

Ancora una volta con la grande possibilità di guardare oltre, di guardare dall'altra parte. Mi copro e mangio qualcosa. Intorno a me, solamente cime immacolate, bellissime. Il desiderio di salirle...

Mi addormento, quasi senza accorgermene. Mi addormento contro lo zaino, sugli sci. Non mi era mai successo prima e non ricordo neanche quanto ho dormito: un rumore di lamine sulla neve dura mi risveglia.

È un altro scialpinista, che sta avendo ragione degli ultimi metri che lo separano dall'Entrelor. Ci salutiamo.

Finalmente ecco avvicinarsi il primo dei miei compagni.

Gli vado incontro, gli stringo

a mano e mi complimento con lui. Dopo un po' anche il secondo ed infine il terzo.

Nuovamente insieme a godere di quella bella giornata.

Poi la discesa, con una serie infinita di curve fantasiose quasi fossimo dei pittori con una tela da dipingere.

Bellissimo!

In prossimità dell'ultimo tratto prima del bosco ci fermiamo vicino ad alcune baite per riposare un po'. Il sole ormai alto scalda notevolmente questo 25 aprile.

Nel frattempo la contessa e sua figlia Antonella sono salite a Rhêmes ed hanno raggiunto la casa per trascorrervi alcune ore. Ci ricevono molto familiarmente e dopo averci chiesto le impressioni sulla salita appena terminata, ci propongono di fermarci per il pranzo.

Siamo un po' imbarazzati per il disturbo arrecato ma l'insistenza di Antonella, che di lì a poco prende ad armeggiare con i fornelli, ci convince.

In effetti abbiamo una fame da lupi e divoriamo letteralmente tutto quanto ci viene presentato. Dopo aver pranzato iniziamo la conversazione

coinvolgendo anche la proprietaria, che ci presenta soddisfatta un enorme libro, una specie di album fotografico, nel quale ci chiede di testimoniare il nostro soggiorno.

È il libro della casa, una sorta di libro del rifugio, che testimonia appunto la presenza delle persone che in tanti anni hanno trovato ospitalità in quel luogo. Siamo onorati di poter aggiungervi anche i nostri nomi.

Ancora un abbraccio ed una stretta di mano ed un ultimo sguardo verso quella casa così accogliente.

Poi in auto verso il fondo valle, commentando i vari momenti che hanno caratterizzato quella splendida due giorni, quel nostro modo molto particolare di aver fatto L'Entrelor.

Gianni Pronzato